

Nuovi miti d’oggi, a cura di Jérôme Garcin, Isbn edizioni, euro 15

Gli oggetti contornano la nostra vita. Spesso la influenzano. A volte, addirittura, la modificano. Quando questo accade, determinati oggetti d’uso quotidiano diventano icone. Non a caso gli oggetti sono intimamente legati alle immagini: acquisiscono una retorica e iniziano a vivere attraverso loro in un universo visionario. La modernità è una fabbrica di icone. Oggetti e immagini si trasformano in parti della nostra tradizione culturale e sociale. È così da sempre. Almeno da quando l’uomo ha iniziato a creare oggetti. Poi, certo, il piede sull’acceleratore l’ha messo la rivoluzione industriale. E da allora v’è stata una vera e propria moltiplicazione – con buona pace di Marx e la sua analisi delle “macchine”. Alcuni oggetti hanno resistito al loro destino: quello cioè di rompersi, di non funzionare più o di esser superati da altri oggetti. Questi sopravvissuti corrispondono all’affresco dei costumi della nostra contemporaneità. Ma che succede quando uno studioso del calibro di Roland Barthes osa appassionarsi agli oggetti della vita quotidiana e ai *cliché* sociali che rappresentano? Un’operazione di alta macelleria mitologica. Ecco cosa fa Barthes. Era il febbraio del ’57 quando raccolse cinquantatre fantasiose cronache con il titolo *Mythologies*. Con i suoi affiliati “ferri” iniziò una dissezione fenomenologica e semiotica del vademecum del suo presente. Dal fascino di Brigitte Bardot al prestigio della carne di manzo cruda; dalla rubrica astrologica di una rivista patinata di moda alla febbre dell’elettrodomestico. Lo scopo era individuare i segni del presente e scoprire, con ironia, i significati nascosti. Leggervi la realtà. A distanza di cinquant’anni quell’esperimento geniale e provocatorio viene riproposto, con una mappa della nostra epoca aggiornata da esploratori di nuovi miti. Ecco disegnato un ritratto della società dei consumi attraverso le sue mistificazioni, le sue allegorie e le sue tautologie. Nascono così i *Nuovi miti d’oggi*, composti da alcuni dei più influenti intellettuali francesi – Marc Augé e Paul Virilio, Claude Lanzmann e Pascal Bruckner, fra gli altri. Il catalogo va dallo scrittore Houellebecq, di per sé un sintomo, all’icona di Emmanuelle Béart tutta oliata e nuda. E che passa per il ops, l’iPod e il svu; sino al Sushì e Zidane, Kate Moss e la Smart. Un affresco dei costumi che Barthes avrebbe apprezzato, se non altro per la fedeltà all’ironia con la quale è raccontato questo nostro mondo come il grande bazar di oggi.
Marco Filoni

Paolo Nori Mi compro una Gilera, Feltrinelli, euro 10,00

Dall' alter-ego di ieri, Learco Ferrari, all'lo-Paolo di oggi; da Le cose non sono le cose (Fernandel, 1999) a Siam poi gente delicata: Bologna, Parma, novanta chilometri (Laterza, 2007), l'opera di Paolo Nori si dispiega senza soluzione di continuità eppure, a suo modo, perfettamente compiuta in ciascuno dei titoli che la compongono. Un'infilata di romanzi che ha i modi e i ritmi di una jam-session in cui a contare davvero sono temi e movimenti, variazioni più che digressioni. In Mi compro una Gilera (Feltrinelli, "I Narratori", pp. 127, € 10,00), il doppio registro di molti suoi libri dà vita al "romanzo-conferenza", perché è proprio l'occasione di un incontro cui il narratore/ Paolo viene invitato a partecipare con una prolusione sul tema Storia-Letteratura ad offrire a Nori l'opportunità di riflettere, nella sua personalissima lingua scritta, sui legami tra opera letteraria e dimensione storica. Ecco spuntare, allora, alternate a capitoletti esplicitamente personali, brevi riflessioni che finiscono per comporre, prese insieme, il Nori-pensiero sulla materia del convegno: brevi riflessioni che prendono spunto da libri (Europeana, di Patrik Ourednik), da modelli (Venedikt Erofëev e Velimir Chlěbnikov) o da episodi. Come quello della celebre telefonata tra Boris Pasternàak e Stalin a proposito del poeta Osip Mandel'stam. E come nel "romanzo-saggio" Pancetta il bersaglio era Maiakovskij, così qui Nori se la prende di nuovo con un peso massimo, Pasternak, per scalfirne il monumento. Ma in realtà quello che più interessa al romanziere-conferenziere non è tanto il peso delle responsabilità dell'autore di Zivago nell'affaire Mandel'stam quanto, piuttosto, l'uso che la continua trasmissione orale e scritta ha fatto di quella telefonata e che Nori così riassume: «Stalin era un tiranno, come oggi dice la storia, Pasternàk era un grande poeta, come dice oggi la letteratura, allora a Stalin bisogna sputargli in faccia sempre e comunque, Pasternàk sempre e comunque elogiarlo. Io non lo so, ma chi la pensa così oggi, secondo me cinquant'anni fa avrebbe sempre e comunque elogiato Stalin e sempre e comunque sputato in faccia a Pasternàk. Perché così allora diceva la storia, e la letteratura». Come spesso accade, insomma, concetti nobili finiscono per fornire l'alibi agli istinti più biechi, della società, del senso comune, conculcandoci più che inculcando in noi la consapevolezza di non essere vanghe della storia ma persone, destinatari di versi, cioè di letteratura; versi come quelli di Nino Pedretti riportati da Nori nell'ultima pagina del libro: «Non ditemi che il mondo è brutto, malato, ridotto in merda, il mondo ha bisogno di essere bello, anche se ti urla il cuore, anche se ti strappano le dita».

Stefano Gallerani

Craig Davidson, Ruggine e ossa, Einaudi, euro 11,50

Libro d'esordio di Davidson, una serie di racconti collegati dal filo comune di esprimere la difficoltà di adattarsi a una vita difficile. I personaggi dei racconti di Davidson sono disperati, a volte combattono i propri malesseri e altre volte li assecondano morbosamente, come se fosse l'unica possibilità di accettarsi. Il titolo del romanzo richiama il primo racconto, dove un pugile di 36 anni senza più possibilità di arrivare alla fama, rimugina sul coma del nipote rievocando il giorno in cui accadde l'incidente che ha rovinato la vita a entrambi. Durante una passeggiata su un laghetto ghiacciato, il ragazzino scappa di mano allo zio – allora un prometteente boxeur – e sfonda la superficie. Per salvarlo, lo zio si rompe le ossa di una mano nel tentativo di rompere il ghiaccio che intrappola il bambino. Il racconto avviene a quindici anni di distanza, il nipote Jake si è salvato ma i danni cerebrali subiti l'hanno lasciato in coma. Nel racconto "Friction" in cui Sam si racconta durante gli incontri di terapia di gruppo. Sam confessa apertamente di essere un sex-addicted, e per essere coerente con il suo vizio di mestiere fa l'attore porno. Divorziato e con una bambina di cinque anni – l'unica persona per la quale Sam nutre un amore vero e sincero – trova una specie di affinità elettiva con una ninfomane frequentatrice della terapia. Per entrambi l'unico modo per accettarsi e non nascondere la propria malattia, coscienti di essere anormali. Lo stile di Davidson è asciutto, stringato ed efficace. Non ama la retorica e arriva al punto senza giri di parole. Inoltre, e considerato il tema dei racconti, un sarcasmo cinico e la surrealità di certe situazioni e personaggi secondari non rendono pesante la lettura, che invece si fa sempre più coinvolgente a mano a mano che il piano dell'autore prende forma. Infatti i racconti, pur essendo slegati l'uno dall'altro, vengono tenuti insieme dalla presenza di costanti richiami: ad esempio nel racconto "The Rifleman" fanno da comparsa i personaggi di "A Mean Utility", il cui personaggio principale compare in "On Sleepless Roads". Molto bello il racconto "Rocket Ride": storia di un giovane ammaestratore di orche e delfini a cui viene mangiata una gamba dall'orca Niska durante uno show. Per Benjamin è solo l'inizio di una discesa agli inferi che si conclude solo con l'unica scelta possibile per lui: rientrare nella vasca di notte e lasciare che Niska finisca l'opera, facendosi divorare.

Oltre a Palahniuk (per le situazioni borderline dipinte con lucida efficacia e prive di simpateticità), un titolo che viene in mente per spiegare il tipo di link tra i vari racconti è "Acqua dal sole" di B. E. Ellis (evocato anche nelle atmosfere di ordinaria morbosità del racconto "Friction"), mentre per lo spirito – ma senza essere così nichilista e misantropo – ricorda Hubert Selby Jr, in particolare i racconti che compongono "Il canto della neve silenziosa". Un bel libro.
Massimo Gardella

Tommaso Campanella, Del senso delle cose e della magia, Laterza, euro 24

Non possiamo non dirci atei (l'opinione contraria di Don Benedetto Croce è la speranza classicista ad usum delphini, in pratica un leccalecca a ciucciott di quelli che si vendono negli Autogrill, piuttosto sciatto persino come oggetto polemico). E precisamente, modernamente atei innanzitutto sul piano conoscitivo. Buttate via la teologia e la metafisica ci perdiamo qualcosa, perché buttiamo un detestabile ma insostituibile oggetto contraddittorio che si chiama tutto, in favore di un pensiero della finitezza, euforico o disforico al momento, ma sempre sottilmente normativo. Ne avremo in cambio elaborazioni a comando di lutti collettivi (altrimenti dette filosofie della storia), nostalgie di trascendenza-differance, e nel quotidiano, falangi che scattano sul telefonino e varie sindromi ossessive. Non possiamo non dirci atei, quindi siamo condannati a una lettura storicistica, e con la puzza sotto il naso, del capolavoro di Tommaso Campanella. Non il sopravvalutato La città del sole, naturalmente, ma Del senso delle cose e della magia. Questo Campanella, cattolico ma barocco, quindi sensuale e riotoso, riportato ai giorni nostri sarebbe né più e né meno che un pazzo. Uno convinto, secondo la tradizione neoplatonica, che le cose, anche alberi e montagne, sentano e parlino. Uno convinto che i sogni premonitori e le profezie si comunichino attraverso l'atmosfera. Uno convinto che per capire il modo di pensare di chi ci sta di fronte bisogna immaginare di avere "il naso, il pelo o la faccia o il fronte" come lui. Conclusione moderna, ripetiamo, Campanella è pazzo. O magari un pazzarello, uno che assomiglia al Massimo Troisi di Ricomincio da tre, quando cercava di convincere il vaso di fiori a muoversi: "vien' accà, a te nun t'cost nient ma a me mi risolv na vita". Ma c'è un ma. In questo Campanella da non prendere sul serio i dati empirici corrono con un'evidenza e un ritmo potentissimi. Si parla di teologia portando ad esempio: animali omosessuali, sorelle indemoniate, sapori e odori di cibo (e merda), incendi e temporali. Campanella è il più leggibile e attuale dei prosatori del suo tempo. La sua lingua abbranca mitologie note in modo non convenzionale. "E sentono le piante gran piacere nel rampollare, crescere, fiorire, fruttare e moltiplicarsi. Ne li atti di Venere noi sentiamo la nostra natura dilatarsi onde dovremo pensare quanto la luce più goda". Che la luce goda, dunque. Alla faccia della "modern malice" (Louis Armstrong), dei telefonini, possiamo concederci un pugno di pazzesche metafore neoplatoniche: sembrano avanguardia e invece la sputtano, dal viottolo della tradizione.
Bruno Giurato

Mario Gerosa Rinascimento virtuale, Meltemi, euro 18,50

I saggi di Mario Gerosa potrebbero essere collocati nello scaffale dei resoconti di viaggio. Eppure l'autore non trasloca per scriverli, e chi decidesse di seguirlo nei suoi vagabondaggi, potrebbe farlo restando immobile. Oggi, i luoghi non sono più solo quelli visibili sulle carte geografiche, sono anche quelli di cui si può fare esperienza frequentando mondi virtuali. Ciò che dà uno statuto di realtà a questi ambienti sintetici è forse il fatto che chi vi torna ne ha memoria, che quei paesaggi inducono nostalgia e suscitano emozioni. *Rinascimento virtuale* (Meltemi editore) non racconta soli i nuovi mondi sintetici - che affiancano quelli più noti come Second Life – ma cerca anche di individuare le loro possibili evoluzioni. L'occhio dell'autore, che perlustra questi territori, è sempre attento a individuare l'aspetto artistico di queste lande. La convinzione di questo saggio-reportage è che in queste aree si possa vedere l'alba di nuove forme della creatività. Luoghi come MySpace, Facebook, YouTube, o spazi tridimensionali come World of Kaneva o Entropia Universe sono forse le serre della cultura del futuro, di nuovi linguaggi, di inattese forme espressive che non si possono ignorare. Per Gerosa questi spazi possono essere «possibili spunti per romanzi, ma essi sono già delle graphic novels in movimento». Ciò che manca dunque non è la spinta creativa di questi mondi, o la loro dimensione letteraria («l'avatar è come il personaggio di un romanzo»), ma un censimento serio dell'arte del web. La sensazione di Gerosa è che «il virtuale sta per affiancarsi al reale», e che la cerniera tra questi due universi, quelli sintetici e impalpabili, e quello reale e tangibile, sarebbe proprio l'arte: «la letteratura è una sottile membrana tra mondo vero e mondi virtuali». L'intuizione felice dell'autore è quella di non esaltare il virtuale (come si legge per esempio nei libri di Castronova), né di minimizzare il suo impatto (come si percepisce nelle pagine di Maldonado). L'idea che lascia al lettore questo testo è che l'arte, ovunque questa sia generata, ha la capacità di vivificare e rinnovare i terreni che irriga, siano questi le nostre società avanzate, o le distese inconsistenti che oggi accrescono la realtà.
Francesco Longo

Gianni Rodari, Lettere a Don Julio Einaudi, Hidalgo Editorial, Einaudi ET 10,50

Il “sollecito pagamento” degli autori nei confronti dei propri editori è un genere diffuso, non ancora codificato e poco pubblicato – bisognerebbe rimediare in fretta – che mette in luce la migliore e la peggiore, si fa per dire, dote dei primi: l’efficacia e la disperazione. Quando da Einaudi arrivavano le lettere-sollecito di Gianni Rodari, e sono tante e variamente indirizzate, erano spesso lette in pubblico, nel celebre corridoio a elle rovesciata tra direzione e redazione di via Biancamano. Tono e argomenti erano più o meno questi: “Apprendo con vivo dolore che mi siete debitori della somma di lire 1.706.388. Non ci si può distrarre un momento, o un paio d’anni, e subito vi metteste a far debiti”, “ho un fratello cassiere in banca e forse, lavorandolo opportunamente, potrei convincerlo a scappare con la cassa. Prima di appigliarmi al ‘peggio’, faccio, come si usa, il giro degli amici”, “Caro don Giulio, […] mi viene in mente che queste Favole sono senza contratto. È inaudito, e un tantino imperdonabile. Si può rimediare? […] Come spero di poter ricevere presto il rimanente dell’anticipo […] pensate ai miei figlioletti che chiedono pane, mare e Jugoslavia”, “datemi un rapido cenno (un fulmine può bastare)”. Geniale ed esilarante, eppure nella maggior parte dei casi le mirabolanti lettere non ottenevano l’effetto sperato. I pagamenti tardavano ad arrivare, e c’era bisogno di ripetere sempre le stesse cose. Scritte probabilmente di getto, le lettere di Rodari sono un esempio di come l’ironia possa sopraffare la necessità, anche se la necessità è virtù, e virtù contingente, e di come l’estro debba andare di pari passo con l’arguzia. Finalmente, dopo anni di annunci e attese, queste lettere, che vanno dal 1952 al 1980, sono state pubblicate a cura di Stefano BarTEZZAGHI in un bel volumetto della ET. Naturalmente in queste comunicazioni “tecniche” c’è molto altro: tanta editoria, per esempio, e gioia di pubblicare: “Caro Einaudi, ho ricevuto le ‘filastrocche’ e tocco il cielo con tutte e dieci le dita. Devo proprio dirle grazie dell’edizione bellissima [...], in famiglia mi guardano e trattano con accresciuto rispetto [...]. Insomma, ho ricevuto i calzoni lunghi: se ha dei nemici disponga di me”; aggiornamenti sulla casa-dacia in costruzione: “Di’ a Bollati p.f. che nello scavare le fondamenta della mia casina di campagna i muratori hanno incontrato e sfasciato un muro etrusco: ho i Lucumoni in cantina! Porsenna mi regge la tazza del cesso. Che farete adesso? Allibirete, finalmente?”.
Leonardo Luccone

Gillo Dorfles,Horror Pleni. La (in)civiltà del rumore, Castelvecchi, euro 22

Aspetto il metrò, ho i Rammstein in cuffia – voglio dire: i Rammstein! – ma dai megaschermi che infestano le fermate arriva e fa breccia nelle mie orecchie il perentorio consiglio di un nuovo accattivante mutuo. Possono farlo, non è pubblicità invasiva? Chi lo sa, sono l'unico a menarmela: metà astanti guarda ipnotizzata, l'altra metà ha imparato a convivere con il rumore. Arrivo in palestra: allenandomi scorgo dai televisori sopra i tapis roulant che Briatore ha sposato la Gregoraci. Torno a casa: la mia partner sta vedendo il Tg1, che rilancia la cruciale notizia. Apro corriere.it e vedo Briatore che mi benedice. Mentre faccio la doccia, dall'appartamento sopra il mio arriva potente il cupissimo The Wall dei Pink Floyd: non so il nome del mio vicino ma so che quando è felice mi angoscia con The Wall. Per coprirlo accendo la radio, ed ecco un dj sghignazzoso che fa battute su Briatore. Insomma, che fare? Ogni giorno, la marea di ciò che non ci interessa ci viene a cercare ovunque e ci sommerge inarrestabile e aggressiva, sottraendo neuroni al resto, creando un polverone ansiogeno e schizzato in cui è arduo vedere quanto è davvero rilevante. Sicché le premesse che portano ad acquistare Horror pieni sono promettenti, specie pensando che Gillo Dorfles a 98 anni è uno che ne ha viste e sentite, e se oggi è sgomento di fronte al troppo che avanza, se constata che la sovrapproduzione di stimoli e informazioni crea saturazione percettiva e congestione acritica, è attendibile e non tacciabile di conservatorismo. Tuttavia anche lui ci dà tanta roba non richiesta. Molte digressioni e aneddoti, ancorché piacevoli, fanno più chiacchierata da autobus (...anzi, da prima classe dell'Eurostar) che non analisi approfondita e circostanziata. Né può parlarsi di tono colloquiale a fini divulgativi: non è divulgazione un libro in cui si entra a gamba tesa sul lettore non specializzato annunciandogli che a salvarlo dal rumore sarà l'estetica "e non solo come cognitio sensitiva baumgartnerianamente intesa". La verità è che Dorfles (come fanno Umberto Eco e altri magister) ha confezionato un libro-compilation che assembla articoli pubblicati da grandi giornali, relazioni seminariali, atti di convegni. Così, sul concetto di horror troviamo solo una cinquantina di pagine. Il resto? 250 pagine di orazioni piccole su recenti mutazioni in campo estetico e linguistico. Interessanti, ma a fine libro si ha il dubbio che con questo libro l'amabile Gillo, invece di aiutare a fronteggiare il polverone, ne abbia a sua volta creato un pochino.
Paolo Madeddu

Le botteghe color cannella, Bruno Schulz, Einaudi euro 19,00

Da poche settimane Einaudi ha ristampato e distribuito la raccolta di racconti Le botteghe color cannella, di Bruno Schulz. L'edizione, mantenendo il titolo dell'opera più nota dell'autore, raccoglie in realtà tutti i suoi scritti, compresi i saggi ed alcuni disegni del Libro idolatrico, fornendo così l'occasione di leggere l'opera completa di questo geniale scrittore polacco. Personalmente sono molto legato a Le botteghe color cannella e lo consiglio senza incertezze. A farmelo conoscere, ormai molti anni fa, furono le parole ammirate di Kantor, di Gombrowicz, di Hrabal ed altri degnissimi signori; quando uno, quasi scusandosi, diceva di considerarlo superiore a Kafka, un altro ne confessava il legame filiale e un altro ancora ne parlava come il più grande autore del novecento. Il testo però allora era fuori commercio ed introvabile nelle biblioteche della zona in cui vivevo, così il mio desiderio d'incontro rimase frustrato fino al giorno in cui riuscii a comperarne una vecchissima edizione, con le pagine ingiallite e rismottate. Ricordo che la sensazione provata durante la prima lettura fu quella di entrare in una densa atmosfera di passioni e mistero, dove tutte le cose emanavano una luce propria, cruda e perturbante. Dove l'intera creazione si animava e si mescolava all'umanità, in una promiscuità quasi orgiastica e pagana. Spesso è stato definito un libro di ricordi che tratta dell'infanzia con quello sguardo pieno di meraviglia, mistero e timore, che solo un bambino può avere ma credo che sia un'affermazione riduttiva. Così come lo è quella di coloro che vi hanno visto la descrizione di un mondo deformato e grottesco. Io credo che si tratti di un libro iperrealista e profetico. Il capolavoro di un essere indefinibile che sosteneva di sentirsi più simile ad un cane che ad un uomo e non parlava in senso metaforico perché si riferiva proprio ad un cane, che tiene la coda tra le gambe e guarda il mondo timoroso, restando sottomesso a quattro zampe.
Ettore Malacarne

Umberto Notari, Quelle signore, ed. Otto/Novecento, euro 12

C'è il Generale a riposo a cui piace ogni volta rimettere in scena l'erotica passione giovanile per una Principessa. C'è il Commendatore, abituato per ruolo e denaro a umiliare il prossimo e che nel chiuso del boudoir gode nel farsi scudisciare da una di «quelle signore». C'è la coppia di omosessuali che si danno appuntamento al bordello per non dare nell'occhio...E poi studenti, soldati, persino il mite Presidente di Tribunale che di giorno veste la toga della Legge e della Morale e di notte è ospite fisso di una di quelle «aziende» che la storia del mondo ha insegnato avere i più accaniti denigratori proprio in coloro che le fanno prosperare...

Ragazzi alla prima prova, anziani del mestiere, padri di famiglia, tutori dell'ordine: dalle case di tolleranza transita, da sempre, un campionario umano e sociale straordinario che forse nessuno ha passato in rassegna meglio di Umberto Notari nel romanzo Quelle signore, uno dei libri più curiosi che la nostra storia letteraria ricordi. Racconta attraverso la finzione narrativa del diario di una prostituta la vita nelle case di piacere nell'Italia di inizio secolo, uscì nel 1904 e fu immediatamente sequestrato. Notari fu accusato di oltraggio al pudore, processato e infine assolto. Una surreale e «futuristica» vicenda giudiziaria che scandalizzò l'Italia e che fece schizzare alle stelle le vendite del libro: l'opera, ristampata nel 1906 con in appendice i verbali dei processi, superò in pochi mesi le 80mila copie per arrivare nelle edizioni successive alle 350mila, diventando un bestseller ante litteram e continuando a essere ristampata. Fino a nostri giorni: Umberto Notari, Quelle signore (ed. Otto/Novecento, pagg. 138, euro 12). Libro divertentissimo, iperealistico e mai osceno, Quelle signore è l'opera più celebre di Umberto Notari (1878-1950), giornalista (diresse il quotidiano filo-fascista L'Ambrosiano dal 1922 al '44), editore (fondò nel 1904 l'Istituto Editoriale Italiano) e spirito eclettico e bizzarro (diede vita, ad esempio, all'agenzia «Le Tre l», una delle prime grandi società italiane di pubblicità). Scrisse una quantità di opere di narrativa teatro e saggistica, tutte finite nel dimenticatoio della Storia. Tranne questo eccezionale reportage - coraggioso, spigliato, giocoso più che libidinoso - che mette a nudo perversioni e debolezze della buona borghesia benspensante di allora e in fondo anche di oggi. Regalando ai lettori-frequentatori dell'epoca e ai lettori-nostalgici di oggi un documento storicamente attendibile e narrativamente elegante che - come mette in guardia l'autore - «parrà mostruoso ed è invece semplicemente umano».
Luigi Mascheroni

Mo Yan, L'uomo che allevava i gatti e altri racconti, Einaudi ET euro 10,80

In contemporanea con la pubblicazione in inglese del suo ultimo romanzo, *Life and death are wearing me out*, edita da Einaudi esce anche da noi la riedizione della raccolta di racconti di Mo Yan, autore del *Sorgo Rosso* e di *Grande seno, fianchi larghi*. Riconosciuto come uno degli esponenti più autorevoli della letteratura cinese contemporanea e solitamente portato al romanzo dal sapore storico, dove le vicende della Cina di ieri si sovrappongono al frastagliato primo piano di quella di oggi, aperta al mercato e al "liberismo di Stato", in questi nove racconti Mo Yan preferisce narrare le storie degli individui, quelle che solitamente non restano sulle pagine dei libri, ma riposano in ricordi inanellati dagli anziani nei lontani villaggi dei contadini. L'atmosfera rurale, ruvida e silenziosa, avvolge come un mantello storie di ordinaria violenza e di umana crudeltà. In un continuo gioco di salto tra piani, Mo Yan sembra recuperare il nucleo originario della filosofia nonché dell'etica cinese nella loro complessa interezza: l'alternarsi perenne di Terra e Cielo, l'integrazione perpetua tra luci ed ombre che trovano l'una nell'altra il significato profondo della propria coesistenza. Angeli bianchi che tessono la trama per permettere agli opposti di sfiorarsi sono i bambini. Silenziosi o capricciosi, come tutti i cuccioli del mondo, hanno nelle mani il potere magico che squaderna il reale e che può insegnare il valore della speranza. Non pensano ma agiscono, piangono e sognano e hanno l'incredibile dono di 'fare' poesia, attraverso piccoli miracoli quotidiani. Per Mo Yan la narrativa è come un corso d'acqua che fluisce e porta con sé sabbia e fango. Si percepisce in lui una sorta di forza inerziale che lascia scorrere la storia senza ostacoli. L'imprevedibilità visionaria fa parte di questo fluire tipicamente orientale, ed ogni frame – o meglio racconto – dell'*Uomo che allevava i gatti* è costruito lasciando andare, senza trattenere. Un antico adagio taoista recita: “se trattieni il respiro lo perdi, se lo lasci andare lo possiedi per sempre”, ed è proprio questo il seme di sesamo dello stile elegante e ricercato di Mo Yan, che non possiede ma libera, che non ingabbia ma lascia andare. Un gioco perenne di colpi al cuore e di larghi sorrisi, come nel racconto che dà il titolo alla raccolta, dove si narra la storia del flauto magico vestendola con i panni della Cina degli anni '80. Individui oscuri che suscitano paura e poi si rivelano santi benefattori, un cuoco apparentemente pacifico che in un raptus sgozza due gattini con i quali fino a poco prima aveva giocato, forse abbiamo trovato l'erede cinese del realismo magico latino-americano.
Anna Mazzone

J,M Coetzee, Diario di un anno difficile, Einaudi, euro 20

Basterebbe questa citazione dell'ultimo libro di Coetzee, tratto dal saggio Mio Padre:” *Come me, non amava gli scontri, le scenate...preferiva andare d'accordo con tutti.. E comunque eccolo qui... ridotto a questa pietosa manciata di ricordi in una scatola; ed eccomi qui anch'io, il loro anziano custode che invecchia. Chi li metterà in salvo quando non ci sarà più io? ..*”, per capire che questo libro è di una bellezza struggente, che leggerlo vi farà restare senza fiato per l’audacia di una messa a nudo totale di J.C, anziano scrittore, solo in parte- una delle parti che compongono una narrazione multistrato resa anche graficamente in ogni pagina- io narrante e

Recensioni / soddisfatti o rimborsati